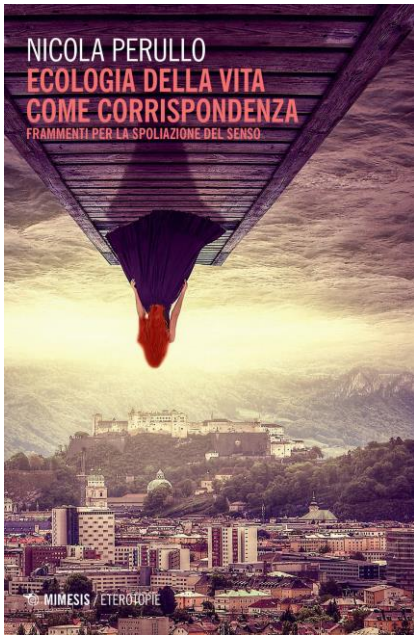


NICOLA PERULLO, *ECOLOGIA DELLA VITA COME CORRISPONDENZA. FRAMMENTI PER UNA SPOLIAZIONE DEL SENSO*, MIMESIS, MILANO 2017



«Quando qualcosa comincia ad andare troppo in alto nella coscienza intellettuale, bisogna riportarla in basso, farla stare radente al livello del proprio bacino o basso ventre, con una strategia di dissacrazione o di spoliazione. L'elevazione solo intellettuale è una pia illusione: non c'è alcuna elevazione, c'è solo un pollo che si crede un'aquila» (p. 108).

Quello che precede è il penultimo “frammento” (precisamente quello numerato 221) del libro che Nicola Perullo ha dedicato a ciò che egli definisce *l'ecologia della vita come corrispondenza*. Preferisco cominciare da questo (penultimo) frammento – ispirato anche dalla strutturazione *tête-bêche* della intrigante immagine di copertina – in quanto mi sembra racchiuda un'indicazione interessante per comprendere la strategia generale adottata dall'autore volta a *destituire* il “senso filosofico”, *spoliandolo* della sua presunzione intellettualistica e “abbassandolo” al sentire corporeo.

Non è agevole recensire questo libro di Perullo. La sua forma e la sua esplicita intenzione non è affatto “accademica”, senza tuttavia assumere le caratteristiche dell'anti-accademismo di maniera. Attraverso continui riporti letterari auto-biografici, mai fuori contesto, attraverso innumerevoli frammenti di pensiero allo “stato nascente”, svolti a volte nella forma dell'appunto estemporaneo, come accade spesso durante i viaggi in treno – e il libro non solo è zeppo di riferimenti ai viaggi compiuti ma è anche una vera e propria apologia dello scrivere in viaggio – il testo esplicitamente si presenta come «una prova di orchestra aperta al pubblico», cioè come «l'esposizione dei processi, della fabbrica dei materiali prima del concerto, [prima] che tutto si solidifichi troppo» (p. 13).

Conosciuto e apprezzato studioso di “estetica del cibo”, Perullo non solo indica le ragioni di fondo del suo interesse per tale argomento, ma mostra soprattutto come tale ambito di studio possa aprire in modo fecondo a una estetica “generale” che metta in discussione il primato

“ottico” della tradizione estetologica moderna per contrapporvi quello dell’*esperienza aptica*; un’esperienza che sia in grado non solo di decostruire l’estetica del *gusto* di derivazione kantiana, ma anche di andare al di là della stessa pratica decostruttiva.

Nel frammento n. 34 non a caso Perullo cita un passaggio di Derrida sull’ambivalenza della “bocca”, suddivisa, secondo il pensatore francese, tra un’oralità *esemplare*, consistente nella pratica, senza consumazione, dell’udirsi-cantare, da un lato, e l’oralità degradata e consumatrice della *degustazione* dall’altro. Ma, come è evidente in particolare nella teoria kantiana del “giudizio di gusto estetico”, è proprio in forza del rifiuto del “de-gustativo” che il gusto “puro” è in grado di essere teorizzato; è solo come *disgusto* per la (degradante) degustazione che il gusto estetico, disinteressato alle ragioni del corpo, può ottenere il carattere di spiritualità che lo contraddistingue nella tradizione filosofica moderna. Il “gusto estetico” disinteressato si fonda quindi sul rifiuto della degustazione e, quindi, ne dipende nel suo stesso concetto. Ora, il percorso *aptico* ripreso e intrapreso da Perullo ha come obiettivo quello di andare oltre, pur senza rinnegarlo, tale piano decostruttivo. «La percezione aptica è memoriale – egli scrive – ma, in quanto sempre processo che si produce, apre il campo della creatività e dell’immaginazione, chiamando anche a un diverso atteggiamento nei confronti delle regole e dell’esattezza» (p. 24). L’opposizione tra un approccio “ottico” e uno “aptico” in estetica si manifesta in modo esemplare nel campo della degustazione del vino. Secondo Perullo non è possibile elaborare una “filosofia del vino” che abbia quest’ultimo come “oggetto” (ottico-speculativo) di riflessione; proprio un simile approccio non sarebbe in grado di parlare del vino. Per dire e scrivere del vino bisogna necessariamente percorrere l’esperienza aptica del berlo, quindi è possibile riflettere sul vino solo facendo filosofia *col* vino: «bevo e sento la roccia, la terra, il cielo, l’aria e l’acqua, il sole e le nuvole, le foglie della pianta e l’uva matura; sento il fermentare dell’uva, il calore alcolico e il lavoro del vignaiolo, lo stile e il carattere che si sono venuti creando nelle relazioni che mi hanno preceduto e che incontro, prolungando l’intreccio di linee e così, in definitiva, vivendo» (p. 57).

Si comprende così anche il significato dell’espressione “ecologia della vita”, perché un simile approccio aptico e “longitudinale”, come scrive Perullo, è un approccio necessariamente *ecologico* poiché è esperienza delle relazioni che intercorrono tra le esistenze umane e le esistenze di tutte le altre cose con le quali ci intrecciamo di continuo per vivere (e per morire), anche al di là della nostra consapevolezza.

Alla “freddezza” dell’approccio ottico che, distanziando la cosa dal corpo senziente, rischia irrimediabilmente di perderla, si preferisce il tepore della degustazione lenta e memoriale dei materiali, in questo caso del vino, di cui sono fatte le cose, compresi noi stessi.

«Un’ecologia della vita – scrive Perullo – chiede l’aver cura e l’essere cura; curare significa cucire e ritmare, accordare il “proprio” sentire al sentire comune», ma «il sentire comune non è l’opinione comune, che è coscienza mediocre, ma l’intreccio di linee in corrispondenza che produce e genera a ogni istante quel che si chiama “mondo”» (p. 72). E il mondo, per come lo pensa e lo descrive Perullo, non è affatto il *mondo del senso* come quello dello “spirito” che si è separato dalle materie, ma è il mondo che comprende tutti i possibili intrecci con il “non umano”. È un mondo appunto spoliato del Senso, ma ricco di sensi, cioè pieno dei sensi delle materie, delle stoffe di cui ogni cosa è fatta e grazie a cui ogni cosa si intreccia con ogni altra.

Ispirandosi esplicitamente alle teorie antropologiche di Tim Ingold, ma contaminandole con suggestioni taoiste e sciamaniche – ma anche con autori di confine come Bachelard o Jullien – Perullo descrive, in ultima istanza, il suo approccio *aptico* come «scorrimento sulle superfici e sui sentieri lungo cui camminiamo, un attrito continuo che produce il tragitto nel corso del quale intrecciamo altre linee creando quei nuovi nodi tra elementi solidi, materiali, aerei e luminosi che chiamiamo ambienti» (p. 77).

In tal modo, a suo avviso, sarà possibile costruire un nuovo senso per la stessa vita umana che, rigenerata da questa traversata nelle materie, potrà, come egli più volte ripete, finalmente *umanificarsi*.

Vincenzo Cuomo